

II.

« CHE COSA È LA FILOSOFIA ? »

A una prima lettura, il recente saggio del Carabellese su quel che sia la Filosofia (1) mi aveva suscitato interessamento, per essermi sembrato che vi si propugnasse vigorosamente proprio l'opposto del concetto da me tenuto per vero. Era tempo che quella che io soglio chiamare « filosofia teologizzante » esercitasse sopra me la sua legittima vendetta. Da una seconda lettura (seconda lettura, che lo scritto merita), ho tratta invece la conclusione che il Carabellese, senz'avvedersene, faccia tutto quel che può per convalidare il mio concetto. Il che non ha certo scemato il mio interessamento, ma gli ha dato diversa direzione.

Infatti, che cosa il Carabellese sostiene? Che la Filosofia non è punto un concreto conoscere, ma essa stessa ha la propria concretezza in quanto sforzo di conoscere l'astratto: sforzo che non può raggiungere il suo fine, e rimane perciò tensione e aspirazione, e, come tale, è sublimazione e altresì tragedia: perpetua sublimazione e perpetua tragedia. Altro non è da chiederle, perchè essa non è fatta per indirizzare al conoscere o all'operare, ma solo per innalzare l'animo e beatificare. Questo, che egli dice il concetto ingenuo, bisogna, a suo parere, restaurare, salvando la filosofia dalla dissoluzione di cui la minacciano le recenti scuole.

Or bene, questo concetto ingenuo è, senza dubbio, quello da me negato, e al quale non ho risparmiato qualche motto satirico, che è assai spiaciuto al Carabellese, onde egli « m'inibisce l'immortalità » (come suona l'epigramma foscoliano): dubita che io possa aver mai luogo tra i filosofi, io così prosaico, io che non mi acconcio a essere « vittima di Dio ».

Ma io credo che questo concetto, che il Carabellese afferma con molto pathos (pathos sincero, non enfasi e declamazione), egli poi lo neghi mercè le logiche determinazioni, che ne viene offrendo. Lo nega, per una parte, e in modo che a me sembra poco legittimo, col considerare cioè lo sforzo del filosofo come fornito di « un suo proprio valore reale, in base al quale determina la natura della realtà con una approssimazione sempre maggiore ad essa » (poco legittimo, perchè, con l'approssimazione, si aprirebbe un *progressus in infinitum*). Ma lo nega altresì in modo legittimo, col dichiarare che la filosofia « ha quell'intrinseca mobilità che ce l'addita come la forma di coscienza del divenire, e si ha quindi ragione di risolverla, nella sua specifica natura, in un eterno storicismo ».

Mi par chiaro che, se la filosofia è la coscienza del divenire, la filo-

(1) P. CARABELLESE, *Che cosa è la Filosofia?*, in *Rivista di filosofia*, a. XIII, n. 3, luglio-settembre 1921, pp. 193-227.

sofia, nella sua concretezza, s'identifichi col pensiero storico: ossia che, con queste ammissioni, si cada nelle braccia della mia teoria.

Teoria che fortemente ripugna al Carabellese, perchè (egli dice), « scoperta la filosofia come concreta conoscenza, la conoscenza concreta come la storia, la storia come determinata storiografia, per far della filosofia non c'è che da far quest'ultima ». Ma la ripugnanza ch'egli prova nasce dal non aver inteso o dall'aver dimenticato che la mia unità di filosofia e storia è unità sintetica, e che perciò io designo, nella sintesi storica, la filosofia come « il momento metodologico della storiografia », e di conseguenza tengo fermo che, per pensare la storia, è indispensabile filosofare, cioè affinare ed accrescere di continuo la grande metodologia della conoscenza storica (filosofia in senso stretto, lavoro più propriamente del filosofo). Naturalmente, quel ch'io non ammetto è che quel momento filosofico possa distaccarsi dalla storia che lo genera e nel quale si rituffa, perchè, se ciò ammettessi, se spezzassi la sintesi, sarei condotto a quello sforzo, a quello spasimo, che il Carabellese descrive, a quel vano conato di afferrare l'universale astratto e di esaurire la verità: diventerei « vittima di Dio », e non voglio.

Per la stessa ragione, non è esatto quanto il Carabellese mi fa dire: che « dopo tale scoperta (della filosofia come storia) non ci è da scoprire altro in filosofia, e perciò è bene smetterla dallo studiare filosofia come tale ». Perchè io dico al contrario che la filosofia è perpetua e necessaria, e che, sorgendo essa su particolari problemi storici e rinnovandosi di continuo con questi, una filosofia definitiva è inconcepibile. Ciò che nego è, dunque, la filosofia avulsa dalla storia, l'universale per sè preso fuori del singolare, e la filosofia che si costruisca una volta per sempre, come sistema definitivo.

Che una filosofia non possa mai esser definitiva e che la trascendenza sia invincibile è pensiero caro al Carabellese; ma, per combinazione, è caro anche a me, che, tra l'altro, proprio in questa rivista, ho avuto recente occasione di ricordarlo a uno studioso, che faceva consistere il progresso della filosofia nella finale e compiuta eliminazione della trascendenza. « Se la cosa stesse così (io scrivevo), temo che il problema della filosofia sarebbe insolubile, perchè la trascendenza si ripresenta e si ripresenterà sempre. Che cos'è, infatti, nel suo intrinseco, la trascendenza? È ciò che trascende il pensiero; dunque, il non pensato, il non compreso, il contrastante al pensiero pensante. Ma ciò appunto rinasce sempre a piè del vero, e determina i nuovi problemi filosofici, dà loro materia, e stimola il progresso e l'accrescimento mentale. Se si riuscisse una volta per sempre a distruggere ogni forma di trascendenza, si otterrebbe la filosofia definitiva, cioè si attuerebbe la fine della filosofia »; e via dicendo. E concludevo: « Bisogna rassegnarsi, anzi compiacersi, che l'ombra del trascendente non sparisca mai del tutto, altrimenti con essa sparirebbe anche la luce del pensiero » (*Critica*, XVII, 380-81).

Dirò francamente che non mi sembra poi degna del Carabellese l'obiezione: « Spinoza e Kant, che non scrissero storie, fecero proprio

opera vana? » (e più oltre, p. 214, mi attribuisce addirittura questa sentenza, che « Cartesio, Spinoza, Kant ecc. non han fatto proprio nulla »!). Affermare l'eterna natura storica della filosofia, — della filosofia passata e della presente come della futura, — e imporre al filosofo di « scrivere (materialmente) libri di storia », mi pare che siano due cose diverse, e la seconda puerile: tutt'al più, pedagogicamente parlando, io consiglio, agli studiosi di filosofia, al punto in cui è venuta la filosofia ai giorni nostri, di tenersi affiatati con gli studi storici ed esercitarsi in essi ed esercitarli. Ma pensare che Spinoza o Kant siano vissuti indarno per l'ampliamento e approfondimento della concezione storica del mondo è assurdo in ipotesi e falso in tesi, perchè grandissima fu l'efficacia di quei filosofi « che non scrissero storie » (veramente, per lo Spinoza almeno, che criticò i Profeti e la Bibbia, l'asserzione andrebbe soggetta a qualche riserva), la loro efficacia, dico, nella storia della storiografia: efficacia positiva, e anche negativa per le negazioni che fecero e per le affermazioni o riaffermazioni che suscitavano. Nei miei molti lavori sulla storia della storiografia ho fatto toccar con mano, adducendo esempi copiosi ed evidenti, che tutto lo svolgimento storiografico dipende dallo svolgimento filosofico, anche da quello degli storici che non filosofarono in modo espresso e da quello dei filosofi che non storicizzarono in modo espresso, o addirittura sconobbero la storia.

Se a questo il Carabellese vorrà por mente, vedrà che la mia negazione (che gli è altra ragione di scandalo) di un problema unico o « fondamentale » della filosofia non è altro che la negazione del concetto di una filosofia che sia mero sforzo verso l'universale astratto: posizione religiosa, questa, ma non critica e filosofica, e che (come egli ha ben visto) apre la via all'individualità, e all'arbitrio e al capriccio individuale, che vorrebbe sopprimere. Del resto, se ad alcuno piacesse dire, come a lui forse piace, che il « problema fondamentale » c'è, ma « prende gli aspetti più varii », io non vorrei litigare per un'inezia, perchè mi basta che mi si conceda che il problema fondamentale non è reale se non nei suoi aspetti varii, cioè negl'infiniti problemi particolari.

— Ma la filosofia, concepita al modo in cui vien qui concepita, diventa « una parte tra le parti », una forma tra le forme dello spirito, un conoscere o il conoscere, ed essa dev'essere invece sopra di tutte le forme particolari. — Non ho mai gustato questa « horia dei filosofi », e non intendo quale torto si faccia al cuore o al cervello considerandolo come il cuore o il cervello di un organismo, e perchè bisogni, *dignitatis causa*, postulare un sopracuore o sopracervello o soprorganismo.

Il Carabellese, che in altro suo lavoro (1) accoglie la mia critica della falsa dialettica che nega i distinti ed è d'accordo con me contro il panlogismo, e perciò non incontra difficoltà nel concepire il conoscere come uno dei termini della sintesi spirituale, non si vede perchè voglia serbare

(1) *Critica del concreto*, Pistoia, Pagnini, 1921. Anche questo scritto è de-

quel vecchio concetto della filosofia come una forma spirituale che si libri sul complesso delle altre.

Tanto più che questa superiorità, che si pretende conferire alla filosofia, somiglia molto a un dominio in Nefelococchigia, come si vede dalla condizione di sublime inutilità, a cui l'esalta e insieme la condanna il Carabellese. Egli protesta a ragione contro il vezzo odierno di domandare alla filosofia la panacea dei presenti mali sociali o dei mali sociali in genere; quantunque non abbia ragione nel pensare, sia pure dubitativamente, che arte, scienza, politica possano « rinunciare per un momento alla propria indipendenza », ma la filosofia non mai: in realtà, nessuna forma dello spirito è in grado di rinunciare alla propria indipendenza, alla propria legge, cioè a sè stessa: solo col serbare e attuare la propria indipendenza, esse tutte spiegano la propria intrinseca utilità, ossia conseguono il loro fine. Ma il filosofo, qual egli lo descrive e quale lo immagina la coscienza ingenua o piuttosto volgare, il filosofo che torna e ritorna sempre allo stesso sforzo e allo stesso spasimo pur sapendo che ciò che fa è vano, quello, sì, è veramente uomo inutile, o, per meglio dire, sarebbe uomo inutile se fosse mai effettivamente esistito, il che non è. Il nuovo concetto della filosofia (che è una conseguenza della « sintesi a priori », intesa a fondo) vuole semplicemente determinare meglio quello che la filosofia è sempre stata ed aiutarla ad essere sempre meglio sè stessa. Ma, ancora prima che esso fosse formulato, ogni filosofo degno del nome ha recato il suo contributo al più esatto giudizio della vita e della realtà, e perciò ha sempre promossa ed elevata l'opera umana.

Insomma, quanto più considero gli argomenti del Carabellese, tanto più mi viene sparendo la differenza ch'egli vorrebbe segnare tra la sua e la mia idea della filosofia. Nell'idea sua, la filosofia è qualificata da lui stesso disperata e inutile, e con queste qualifiche egli, inconsapevolmente, pone o rafforza le fondamenta dell'opposta idea, che calma la disperazione e dà alla filosofia la coscienza della propria utilità.

Non resta come differenza se non il « pathos », che è nel Carabellese, e in me non è o sembra che non vi sia. E qui, che cosa dire? Non vorrei che egli si facesse troppo impressionare da qualche mio frizzo satirico o dalla mia predilezione per la « prosa »: sono procedimenti didascalici coi quali procuro salvaguardare la filosofia dalla retorica. Ma crede egli davvero che si possa aver dato i migliori momenti della propria vita alla meditazione filosofica, ed essere rimasto affatto ignaro delle ansie, delle angosce, dei rapimenti, delle delusioni, che accompagnano la ricerca del vero? Crede sul serio che non sia stato o non sia un po' anch'io, a modo mio, « vittima di Dio », o almeno di « un qualche Dio »? Crede che io non abbia provato o non provi i tormenti, che sono inseparabili dalla vita del pensiero? Vero è soltanto che io ho acquistato coscienza che è necessario soffrire quei tormenti, non per offrirsi vittima a Dio, ma per comprendere meglio le cose del mondo.

B. C.